

ITALIA

PAOLO DI PAOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Volevamo raccogliere una sua testimonianza sul rapporto con la città in cui era nato nel 1922. Poi il progetto è rimasto lì. Ho il ricordo molto nitido della luce del salotto di casa sua. Un salotto sobrio com'era lui, senza l'aria del sacario, del mausoleo del grande regista. Non avresti detto neanche che era la casa di un uomo di cinema, non dal salotto almeno. Il mobile del televisore carico di videocassette, quello sì. Lui era seduto a un angolo del divano, serio, gentile ma senza sorridere - non ha mai sorriso.

Ogni tanto ha squillato il telefono-fax: sulla parete, scritti in grande, i numeri credo dei figli, ma anche quello del suo stesso cellulare - «cellulare Carlo» - e una vignetta politica non so più su quale tema. Mi sembrava che portasse i suoi anni con grazia: non parevano pesare su quel corpo slanciato e sottile. Non l'avresti detto nemmeno romano: per la corporatura, per quel modo di parlare senza orpelli, senza compiacimenti. Solo la cadenza della voce era molto romana. Io lo guardavo e mi faceva effetto sentirgli nominare gli anni del Cineguf, della militanza culturale protofascista (il tempo, diceva, del «fascismo di sinistra») - e quanto è stato lungo, mi dicevo, questo suo «lungo viaggio nel secolo breve», come dice il bel titolo della sua autobiografia. Aveva, del Novecento, attraversato quasi tutte le speranze, quasi tutte le tempeste, eppure raccontava ogni cosa senza mitizzare, senza grancassa, nobile, non pedante, naturale. Erano sempre, nel suo racconto, più i fatti che gli aneddoti. Niente enfasi. «Comincio a essere uno dei pochi sopravvissuti di un'altra era» ha detto, e neanche qui ha sorriso, l'ha detto con un distacco molto elegante. Come una cosa non bella, ma neanche brutta: più semplicemente, vera.

Gli abbiamo chiesto di ricordare gli inizi, e lui ha parlato con trasparenza della sua iniziale accensione per il fascismo: «Non ne ero entusiasta, ma come quasi tutti i giovani della mia generazione fui sedotto dagli aspetti modernizzatori degli inizi». E ricordò un invito che ai tempi del Cineguf, il club cinematografico fascista di cui fu anche dirigente, rivolse a Zavattini. «Zavattini accettò e fu una serata straordinaria: parlò per ore, rispose a un fiume di domande, lo accompagnammo a casa sulla Nomentana da Palazzo Braschi e fino all'una di notte si continuò a discutere. Mi colpì la sua generosità. E ho sempre nella testa una frase sua che dice più o meno: ci vuole più fantasia per raccontare storie e personaggi veri che per raccontare una favola. Tutto il mio cinema si è basato su questo, sull'idea che ogni nostro vicino di casa sia già di per sé un romanzo. Basta saperlo leggere».

In quelle due ore di conversazione sono venute fuori parecchie cose, rac-

...

Aveva attraversato quasi tutto il Novecento, eppure raccontava ogni cosa senza grancassa

Roma, la cultura, l'Italia: quel giorno col maestro

L'INTERVISTA INEDITA

Carlo Lizzani

«Dopo la guerra fu una vera rinascita. Il cinema traeva ossigeno dalla letteratura e il contrario. I saperi erano aperti al dialogo»

contate anche altrove - la scorpacciata di film americani dopo la guerra («ci svegliammo di colpo chiedendoci se il cinema italiano fosse morto. Il neorealismo lo fece risorgere»), il disorientamento di quegli anni («mi reputavo destinato alla politica»), i primi passi con De Santis e Rossellini. Ma la parte più sorprendente riguarda il rapporto fra cinema e letteratura, o meglio: fra gente di cinema e gente di letteratura. «Non c'era solo il nostro leggere avidamente gli scrittori di quegli anni né, viceversa, il fatto che gli scrittori fossero attratti dal cinema anche per le oc-

casioni di lavoro pratico che offriva. C'era di più. C'era la volontà di incontrarsi, di parlarsi, di mescolare le discipline, i linguaggi. Al cinema veniva ossigeno dalla letteratura, e alla letteratura veniva ossigeno dal cinema. E così il dialogo era aperto anche alla pittura, alla musica. Non si trattava solo delle comuni frequentazioni: le trattorie, i caffè di piazza del Popolo: si sentiva l'urgenza di un confronto su ciò che andavamo facendo e più in generale sulla realtà sociale, politica di quegli anni. Su come potevamo e dovevamo raccontarla. Quando si ritornava nel

proprio campo creativo, si ritornava arricchiti. Avevamo compagni di strada, fratelli maggiori e ci tenevamo stretti e vicini anche i maestri, che ci permettevano di vagare nei loro ricordi, quando li interrogavamo. Erano loro a «laurearci». Poi, più avanti nei decenni, le frequentazioni fra artisti si sono indebolite, anche la televisione ha contribuito a isolarci ciascuno a casa propria. Oggi ci si confronta poco anche all'interno delle varie discipline artistiche».

La voce di Lizzani somigliava al suo cinema, scabro, diretto come la cronaca. «Abbiamo avuto coraggio fin dagli esordi, e non erano anni facili, né era facile raccontare ciò che ci eravamo appena lasciati alle spalle». Senza civerteria, questo se lo riconosceva e lo riconosceva ai suoi compagni di strada. Credo ne fosse orgoglioso, ma il giusto, senza fare il mito di sé. Così, sabato davanti alla sua morte, istintivamente, stupidamente, ho pensato: non andate via tutti.



Carlo Lizzani sul red carpet per il David di Donatello del 2009 FOTO LAPRESSE

MESSAGGI

Il saluto all'amico dal presidente Giorgio Napolitano

«La tragica notizia della morte di Carlo Lizzani mi addolora profondamente per l'amicizia che ci legava da molti decenni e per tutto quel che ha saputo dare al cinema, alla cultura, allo sviluppo democratico del nostro paese: coraggio e passione della battaglia per la Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, nella ferma valorizzazione e difesa dei valori della Resistenza, nella creazione artistica sempre radicata nella realtà e nei travagli della nostra Italia». Sono le parole di cordoglio espresse dal presidente Napolitano, le prime, sentitissime, di una lunga serie di messaggi di cordoglio «istituzionali». Come «personalità straordinaria, di grande umanità e raffinata sensibilità, che ha dedicato tutta la sua vita al cinema», lo ricorda il ministro Bray. Paolo Baratta, presidente della Biennale di Venezia lo ricorda «come importantissimo direttore del settore Cinema in anni difficili. Seppe dare alla Mostra nuove energie. Seppe costruire intorno a sé un nucleo di giovani studiosi ed esperti che avrebbero rappresentato negli anni successivi una vera élite». Anche il sindaco di Torino Piero Fassino evoca la capacità di Lizzani di rappresentare «la tensione morale e la passione civica di una generazione che prima si batté per un'Italia libera e poi ne costruì la nervatura civile e democratica». Nichi Vendola lo definisce «un grande maestro di libertà e di impegno». Mentre Walter Veltroni piange «l'amico oltre che maestro. Avevamo festeggiato un anno fa alla Casa del Cinema i suoi novanta anni - ricorda - e lui, romano, era stato felice del calore di quel saluto». Pure il vicepresidente dell'Anpi Nazionale e presidente onorario dell'Anpi di Roma, Massimo Rendina, saluta «l'amico fraterno» unendosi «al dolore della famiglia».

Ricordare il Vajont e rendere onore ai ricostruttori

Caro direttore, ringraziamo *L'Unità* per aver ricordato con il bellissimo speciale che cinquant'anni fa, il 9 ottobre 1963, una tragedia immane colpiva l'Italia. In pochi istanti, sul confine tra Veneto e Friuli, una enorme massa d'acqua travolgeva interi paesi, uccidendo millenovecentodiciassette persone. Una tragedia annunciata, il Vajont, da chi, come Tina Merlin, denunciò per tempo i pericoli che le popolazioni correvano. Una donna coraggiosa che merita di essere ricordata con onore e rispetto. Ritorna in questi giorni, in immagini, articoli e filmati il racconto, la rico-

LA LETTERA

CAROLINA CALICCHIO
STEFANO DI TRAGLIA

Ringraziamo l'Unità per lo speciale dedicato all'immane tragedia. Guai a dimenticare le sofferenze, le responsabilità e i meriti di chi ha dato aiuto

struzione di responsabilità, colpe, omissioni. Giustizia non è stata fatta e i risarcimenti alle popolazioni colpite non sono arrivati, non come sarebbe stato giusto.

Quest'anniversario non sia dunque solo un momento di riflessione ma diventi l'occasione per sanare una ferita ancora aperta. In questo scenario, così dolorosamente consueto per l'Italia, vogliamo tuttavia fermarci a parlare degli uomini, spesso poco più che ragazzi, che, di fronte all'apocalisse - perché il Vajont fu questo, l'equivalente di una bomba atomica - seppero dare un significato concreto alla parola solidarietà. Ci ri-

feriamo ai volontari, militari e civili, che corsero a portare soccorso, a compiere l'opera del recupero e della sepoltura dei morti. Testimoni di una tragedia, protagonisti umili ed eroici di cosa significa essere radicalmente umani. Parlare di loro, oltre che doveroso, è importante per comprendere la nostra storia, fatta sì di cadute rovinose, ma dalla capacità, anche, di rialzarsi, di trovare risorse morali per reagire e risollevarsi insieme.

È questo l'aspetto negato che andrebbe valorizzato, per non perdere il senso di noi stessi, per non lasciarci travolgere dalla sfiducia che cancella

sia i meriti che le responsabilità. Quanti sconosciuti eroi lavorano e si sacrificano per tutti? Quante persone compiono sempre e fino in fondo il loro dovere? Non saremmo il Paese che siamo se non fossimo capaci di attingere a queste risorse.

Anche per questo è importante ricordare e rendere merito a chi l'ha avuto in circostanze tragiche come il Vajont. «Non è mai troppo tardi» diceva il maestro Mazzi per imparare, e non è mai troppo tardi per mettere ordine nella nostra storia, per restituire qualcosa, per considerare la vita e la morte di quelle genti di montagna un patrimonio dell'Italia intera.